

Il boss andò allo sportello delle denunce: “Sono mafioso, ora voglio pentirmi”

CALTANISSETTA. Si mette in fila, davanti all'ingresso dell'ufficio urp (ufficio relazioni con il pubblico) del commissariato di Gela. Attende il suo turno, pazientemente. Poi avanza e si trova in piedi davanti alla scrivania. Dall'altra parte un agente sorridente che lo accoglie chiedendo cosa desidera. «Devo fare una denuncia». «Si accomodi» lo invita il poliziotto allungando una mano e indicando la sedia di fronte a lui. Lui si siede e alla domanda che denuncia deve fare risponde con tranquillità: «Sono un affiliato alla mafia, devo denunciare chi compie le estorsioni a Gela».

Salvatore Cassarà comincia così la sua collaborazione con la giustizia. Un modo decisamente insolito, ma lui aveva tentato di far intervenire i poliziotti senza esporsi in prima persona. Non c'era riuscito e allora aveva pensato di recarsi allo sportello di ricevimento del pubblico. Lo ha pensato e lo ha fatto facendo rimanere di stucco l'agente dell'ufficio Urp, che dopo un momento di incredulità ha informato i suoi superiori. Era la mattina del 17 ottobre scorso e dal quel momento Salvatore Cassarà è stato un fiume in piena. Decine di pagine di verbali riempiti. Fatti, nomi ed episodi. Ultimo quello che ha consentito di sventare l'attentato che i suoi «ex compari» stavano progettando per uccidere il giudice Ottavio Sferlazza e di far «fermare» con un provvedimento di urgenza Paolo Palmeri e Salvatore Azzarelli (questa mattina per loro vi sarà l'udienza di convalida al carcere di Caltagirone, dove per il momento sono accusati di associazione mafiosa, la parte che riguarda il progetto di attentato è ora nelle mani della Procura di Catania).

Agli agenti della squadra mobile nissena che lo hanno preso subito «in consegna» Salvatore Cassarà ha raccontato numerosi episodi estorsivi. Ha fatto decine di nomi, una settantina in particolare di uomini della cosca che agiscono a Gela.

Fatti ed episodi subito verificati dai poliziotti e riscontrati. Quel venticinquenne dalla faccia pulita stava dicendo il vero. Hanno anche controllato e tutto corrispondeva quando ha raccontato che nel giugno scorso aveva indirizzato alcuni esposti anonimi sulle attività della cosca, «ma quegli esposti - ha detto - non hanno avuto seguito, per questo motivo mi sono deciso a venire di persona».

Ha parlato di chi pagava e di chi incassava i soldi del pizzo. Di come avvenivano i danneggiamenti e di come venivano reclutate le leve della mafia. Ha raccontato anche la sua affiliazione, dopo essere stato gettato sul lastrico dalla cosca dei Rinzivillo, guidata da Paolo Palmeri, per le estorsioni e i prestiti ad usura. Ma ha anche detto degli incontri con le famiglie agrigentine e palermitane per ottenere l'autorizzazione a compiere il delitto eccellente. E alla domanda dei poliziotti come «sai tutte queste cose?» ha risposto con naturalezza, la stessa naturalezza che lo ha portato a presentarsi all'ufficio Urp: «Io ero diventato l'autista di Paolo Palmeri, il capo cosca». Adesso, è stato trasferito in una località del Nord Italia ed è sotto protezione.

Giuseppe Martorana